

CIELO STELLATO

30

Titolo originale *The Scamp*

di Jennifer Pashley

Copyright© 2015 by Jennifer Pashley, by arrangement with AC² Literary Agency

© 2020 Carbonio Editore srl, Milano

Tutti i diritti riservati

Traduzione dall'inglese di Anna Mioni

ISBN: 9788832278040

www.carbonioeditore.it

Progetto grafico e impaginazione: Marco Pennisi & C. srl

Jennifer Pashley

IL CARAVAN

Traduzione di Anna Mioni



CARBONIO EDITORE

A GK – *with all the madness in my soul.*

Uno dei gemelli ha la bocca cucita. Beve il gin da un bicchiere da whisky con una cannuccia sottile. Suo fratello, invece, birra alla spina. Ci sono solo altre quattro persone nel bar e la maggior parte sono imparentate tra loro: cugini, fratelli, gemelli. Tutti, tranne me e il barista.

Dietro al bancone lampeggia una fila di lucine natalizie multicolori, ancora appese a giugno, sopra lo scaffale di bottiglie più alto. Cerco di capire lo schema che seguono, aspetto la regolarità di una pulsazione cardiaca, un intervallo fisso tra le intermittenze, ma è discontinuo. La porta aperta dà sul parcheggio e sul sole basso della sera, che lascia una striscia calda sul pavimento nero. Ero partita in fretta e furia dal campo caravan, con i finestrini aperti, l'autoradio a palla; avevo fatto ottanta, cento chilometri, arrivando quasi in West Virginia. Mi ero fermata alla vista del bar in mezzo alla campagna, un prefabbricato in lamiera con il tetto a volta, con davanti un parcheggio: due auto e un mulinello di polvere. La calma piatta del lunedì sera.

Dall'estremità opposta del bancone, un donnone che non avrà neppure trent'anni mi racconta dell'incidente dei gemelli: hanno sbandato sotto la pioggia e l'auto è finita in un campo. Uno dei due ha dovuto rompere il finestrino a calci per salvare l'altro. Quaggiù durante i temporali i ciottoli che cadono dalla montagna rendono le strade scivolose. È come guidare su un tappeto ricoperto di biglie.

Aveva scritto i loro nomi col sangue sul vetro del finestrino, nel caso non fossero riusciti a uscire. BRADY E JAMIE WILKES. Una specie di lapide anticipata.

Saranno anche stati identici i due gemelli, ma ormai non lo erano più. Brady aveva la mascella cucita con il fil di ferro, Jamie il polso rotto.

Avevi mai sentito una storia del genere? mi chiede.

Sì e no. Capitano in continuazione degli incidenti assurdi. Un'auto che finisce fuori strada, rocce che franano, qualcuno che annega. Chiedo al barista un whisky sour. Due ciliegine. Niente spicchio d'arancia.

Ha più di cinquant'anni; il taglio di capelli, la postura eretta e i movimenti precisi da ex militare, le braccia ricoperte di fitti tatuaggi colorati. Prepara il cocktail in un bicchiere alto e lo posa su una salvietta nera, poi si rimette a lucidare i boccali da birra.

Lo assaggio e glielo ripasso. Fammelo più forte, gli dico.

Si fa ciò che si deve, immagino, quando si tratta dei propri fratelli, dice la signora. Porta una canottiera, ha le spalle pienotte e la pelle flaccida sopra il gomito.

Io non ho fratelli, dico.

O per i figli, aggiunge.

Nemmeno quelli, rispondo io.

Ero uscita perché era il mio compleanno e mia madre voleva organizzarmi una festa in piscina. Credo la trovasse un'idea divertente, forse era convinta che fosse arrivato il momento di riderci sopra e non pensarci più. Ma stavo compiendo ventitré anni da sola, senza un marito o un figlio, quando ero stata a un passo dall'averli entrambi. Volevo che stesse zitta.

Quando gli mostro la patente, il barista mi fa: Be', buon compleanno, tesoro.

A momenti scoppio a piangere sul bancone.

Il gemello che beve gin fa cenno al barista di versargliene un altro. Alla tv c'è un film in bianco e nero con diverse scene di

un uomo e una donna in macchina. L'uomo porta il cappello. La donna è bionda e curata. Alle loro spalle una fila di alberi, una lunga strada di campagna.

Prima avevo pensato di lanciarmi fuori strada con la macchina. Avevo pensato alla mia Escort, con il pavimento dell'abitacolo tutto marcio e le gomme consumate. Non sarei riuscita a uscire a calci da una macchina in picchiata. Non sarei riuscita a uscire a calci proprio da niente. Invece mi immagino sdraiata lì, immobile, a pezzi. Intorno a me il respiro di un campo di grano.

La signora in fondo al bancone dice: Cerca di smettere di bere prima di vomitare, Brady, e scoppia a ridere. Sarebbe una cosa atroce.

Lui scuote la testa, lentamente. Mi chiedo quanto male gli faccia.

Lei scende dallo sgabello, e saluta ciascuno dei gemelli facendogli un rapido massaggio sulle spalle. Devo andare a prendere i miei figli, dice. Buonanotte Gil, dice al barista, e si sporge a baciargli sulla guancia, con le tette che si strizzano. Indossa un paio di pinocchietti leggeri stretti al ginocchio, da cui spuntano i polpacci.

Hai cenato? mi chiede Gil.

Gli dico di lasciar perdere il sour e di farmi invece un bourbon doppio. Con due ciliegine.

No, rispondo. Hai qualcosa?

Stasera no, dice. Si appoggia all'indietro sulla cassa; alle sue spalle uno specchio mostra il taglio a spazzola, con i capelli fitti, ispidi e grigi. Sopra lo specchio un paio di corna di cervo, da cui pendono delle mutandine di un turchese sgargiante. Da dove vieni? mi chiede.

I gemelli giocano a dama su una scacchiera in miniatura, e quello muto va a dama con i neri.

Da South Lake, dico io.

È lontanuccio, dice. Prende un bicchiere da una bacinella d'acqua fumante sotto il bancone e lo sfrega con due cano-

vacci, uno dentro e uno fuori. Hai parenti da queste parti? mi chiede.

Penso a mia madre, a South Lake, seduta in fondo a un bar di nome Coop, che con un cenno ordina un altro gin tonic. Immagino che non ci sia nessuno nemmeno lì. Solo il barista e mia madre, il baseball alla TV, ma senza volume.

E Chuck che cammina a passi pesanti nella roulotte, raccoglie la posta, un giornale, le bottiglie vuote che abbiamo lasciato.

No, rispondo.

All'una i gemelli se ne vanno. Chiedo un altro drink, anche se mi sento la testa compressa, come se qualcuno l'avesse imbottita di elettricità e si stesse espandendo. Quando mi volto di scatto, tutto intorno a me si confonde: dorato, rosso, verde.

Come torni a casa? chiede il barista.

Non torno a casa, dico.

Lo guardo mentre pulisce, conta i soldi, scarica le bottiglie in un bidone sul retro. Pigia sul telecomando e lo schermo si spegne con uno scatto e uno scintillio di colori.

Be', sai come si dice, propone lui.

Non posso stare qui? Mi esce un tono molto più stronzo di quanto volessi.

Sei agitata? dice lui, con le mani sulle mie spalle nude.

Colpa tua, rispondo io.

Neanche per sogno.

Ma mi mette nella sua macchina. Lascio la Escort nel parcheggio di ghiaia e lui mi porta a un paio di chilometri da lì, in un appartamento seminterrato dove mi addormento sotto una coperta variopinta su un divano di velluto marrone. Il soffitto è basso e gira tutto. I piedi mi sporgono dalla coperta.

Vomito nel lavello della cucina. Un lavello pulito, di smalto bianco, senza piatti sporchi, senza macchie di caffè, senza fettine di lime scartate da un cocktail. Era scintillante. E ora l'ho riem-

pito di bourbon acidulo corretto col succo di ciliegia. È come se stessi morendo. Immagino che quelli siano le budella, il sangue, le ossa che vengono fuori.

Oh, Cristo, dico, e appoggio la testa sul bancone piastrellato.

C'è qualcuno che dovrei chiamare? chiede Gil.

No. Avevo lasciato il telefono in macchina. Non sarei riuscita a ritrovare la strada per tornare alla mia auto neanche volendo.

Siediti, dice, e mi passa un bicchiere d'acqua fredda di frigorifero. Ti preparo la colazione.

Mette della musica, un po' di soul vecchio stile, frigge patate e uova e prepara un bricco intero di caffè forte. Io mangio tutto. Dopo ci sdraiamo sul pavimento del soggiorno, sotto il ventilatore, che grazie a Dio è spento. In questo momento non sopporterei di vederlo girare.

Mi guardo intorno. Sono sicura che ha un'altra. Una brava donna della sua età. Del tipo che gli sfiora la spalla mentre passa e non gli vomita nel lavandino. Una che lo bacia sul collo e gli appende le camicie sulle grucce. Che lo ama, e non si fa trattare di merda da nessuno.

Cosa vuoi fare? mi chiede, con la testa appoggiata alla mano e il gomito sul tappeto.

Penso alla macchina in mezzo a un campo, intorno a me solo steli di granturco. Al suono del motore che si spegne, e tutto che si assesta. Un corvo. Non rispondo a Gil. Gli tocco il polso, invece. Ha il tatuaggio di un serpente, arrotolato e sibilante, con sopra la bandiera americana. Sulla parte interna una ragazza in divisa da marinaio, con i capelli scuri e il broncio, le labbra rosse, le tette che strabordano dalla divisa.

Morirai se continui così, dice lui.

E chi se ne frega, non ci credo. Gli prendo il polso tra le dita.

Avrei potuto ucciderti, dice. Avresti potuto ucciderti. C'è gente che muore a forza di bere, dice.

Mi accarezzo la pancia logora e cascante. Sono troppo grassa per morire a forza di bere, dico io.

Avresti potuto uccidere qualcun altro.

Già fatto, dico io.

È in quel momento che mi bacia. Anche quando sei convinta che uno sia il tipo che si prende cura di te, che ti lascia dormire dopo una sbronza e poi ti prepara la colazione, quello vuole comunque scoparti. Comincia a biasciare, Oh, tesoro, e si china, con la bocca sulla mia, e poi tutto il corpo su di me, proprio lì, sul tappeto.

Mia madre dice sempre che per scrivere la storia della sua vita le basterebbe la facciata di un foglio, perché non le è mai successo niente di interessante, ma non è vero. Non è vero per nessuno, è solo quella cazzo di falsa umiltà che lei vuole mostrare al mondo. Povera me. Come se non le avessero mai spezzato il cuore o non fosse mai caduta così in basso da non riuscire a rimettersi in piedi da sola. Forse, semplicemente, dà per scontato che in fondo a nessuno interessi davvero quello che ti succede.

Quando Summer è morta, sono precipitata in un pozzo di tristezza da cui nessuno riusciva a tirarmi fuori. Mi alzavo di notte, insonne e inquieta, perché ero convinta di averla sentita piangere. Ciabattavo fino a una stanza buia e vuota e restavo sulla soglia, stordita. Dormii per tutto il resto del mese di agosto, a pancia in giù, nella stanza di quando ero piccola, nella roulotte di mia madre. Non riuscivo più a stare a casa mia. Quella era la mia vecchia camera, con l'aria calda e viziata, il ventilatore che soffiava in giro la polvere. Continuavo ad aspettare che qualcuno entrasse, che si sedesse accanto a me, che mi accarezzasse i capelli. Mia madre, il mio patrigno, chiunque. Avevo ventidue anni, non ero sposata, ed ero già madre di una bambina morta. Mi avevano messa sotto indagine per niente. *Non particolarmente colpevole* è una sentenza che non si becca mai nessuno. Volevo che qualcuno venisse a prendermi.

Appena prima del mio compleanno, mia madre mi ha detto che era il caso di riprendermi.

Non so cosa diavolo stai aspettando, ha detto.

Ma io mi sentivo pesante come il piombo. Ancorata al letto. Sprofondata sotto una cappa.

Era sulla soglia della mia camera, con i capelli in un groviglio piatto e riccioluto, raccolti in un fermaglio mezzo aperto. Le spalle strette, il petto incavato e giallastro. Non ha una corporatura robusta. Non le somiglio per nulla. È come se non fossi nemmeno uscita da lei.

Fumava una sigaretta di quelle della riserva indiana, le 100's light al mentolo che non valgono nulla perché si bruciano troppo in fretta. Strizzava gli occhi quando mi ha guardata, mentre me ne stavo lì supina e mezza scoperta.

Nessuno la vuole una ragazza triste come te, ha detto.

In una piccola città non si sfugge a niente. La città sa tutto, ma mai abbastanza. Sa di tutti i ragazzi con cui sei andata a letto, ma non quali di loro amavi. La gente si limita a ricostruirti dai frammenti, dagli scorci di te che ha intravisto in giro: alla sagra organizzata dai pompieri, al bar, al drive-in. Sanno che mi chiamo Rayelle Reed. Sanno che ho avuto una bambina dal figlio del pastore battista senza che fossimo sposati, e che quella bambina è morta. Sanno che mia madre si chiama Carleen Reed, e che è meglio stare alla larga dalle strade quando torna a casa dal bar Coop alle tre di notte guidando la sua Pontiac Grand Prix, tutta curva in mezzo alla Route 12.

Se abitate a South Lake da abbastanza tempo, saprete che sia mia madre che sua sorella hanno sposato un Reed, e quindi in queste due famiglie i cugini sono doppiamente imparentati, come fratelli.

Anche Chuck è un Reed. Mi dà dei soldi quasi tutti i giorni. A volte un pezzo da venti fresco di bancomat, o qualsiasi cosa abbia in tasca, una banconota stropicciata da dieci o da cinque. Vai a fare qualcosa, mi dice, sapendo che mia madre sarà uscita anche lei. La maggior parte delle sere sono gli uomini a offrirmi da bere.

Ho da parte un rotolo di biglietti da venti risparmiati in tutte quelle sere di bevute gratis, nascosto nel cassetto più alto del comò, sotto un vecchio maglione che portavo alle superiori. A volte mi piace toccarlo, quel rotolo di soldi morbidi. Per essere sicura che ci sia ancora, ma anche perché lo vedo come una possibilità. Come una via d'uscita.

In una sera come questa, il sole si staglia basso e arancione sull'acqua come un disco in fiamme. L'odore del lago arriva fino in città, caldo, paludoso, di pesce. È una buona serata per pescare le trote, l'acqua è ferma e i pesci irrequieti, e se hai la pazienza di startene seduto a riva all'imbrunire, ti saltano addosso.

Ma io non sto cercando di prendere un pesce.

Sto aspettando Chuck, il mio patrigno. Mio zio. Il fratello del mio defunto padre. Il fidanzato di mia madre. L'uomo che mi ha cresciuta come figlia sua quando Ray, il mio vero padre, ci è rimasto secco. Sembra brutale detta così, ma è davvero crollato su una poltrona reclinabile ed è morto. Io ero solo una bambina che gattonava ai piedi di un morto.

Chuck ha addosso l'odore della sua giornata. Dell'ultima sigaretta fumata in macchina, e un po' delle patatine fritte che ha mangiato a pranzo. Ha gli scarponi sporchi del pavimento della fabbrica. Mi dà quaranta dollari senza che glieli chieda, e me ne vado.

Fuori, la luce è strana. Calda e pesante. Negli ultimi tempi mi prende una strana sensazione allo stomaco ogni volta che esco dalla mia stanza, o dalla roulotte, o a volte quando sto ferma in macchina. È come se avessero tagliato l'ultima fune che mi ancorava alla riva, lasciandomi lì in mezzo, in un vortice d'acqua profonda, e non intendo su una barca, o una canoa, qualcosa che si potrebbe pensare di usare per arrivare da qualche parte. Intendo che è come se fossi in una cazzo di camera d'aria che beccheggia in cerchi concentrici allontanandosi da qualsiasi appiglio. Le braccia e le gambe, inutili, penzolano dai bordi. Servono solo per

prendere scottature e per bere di tanto in tanto un sorso d'acqua dalla bottiglia che mi sono portata dietro.

Dopo essere tornata a casa dei miei, per un periodo sono andata in giro gattonando lungo le pareti di ogni stanza in cui entrassi. Non riesco a camminare senza aggrapparmi a qualcosa. Ma nella roulotte di mia madre non si riesce nemmeno ad arrivare alle pareti. I battiscopa sono coperti da scatoloni pieni di carte e foto, cesti ricolmi di biancheria pulita mai riposta, cartoni di bottiglie di birra vuote da restituire, pile di riviste e vecchi giornali. Non c'è niente di stabile a cui aggrapparsi, e finisco come una bambina in mezzo a una piscina, che annaspa con il collo teso, il respiro affannato, e non vede l'ora di aggrapparsi ai bordi.

Annegamento.

Mia cugina Khaki aveva il dono di indovinare come sarebbero morte le persone solo guardandole. Vedeva qualcuno e le veniva un flash, una sensazione, e senza rifletterci troppo se lo lasciava sfuggire: *Incidente d'auto. Polmonite. Cancro.* Diceva che visualizzava la scena nella sua testa come un'inquadratura a schermo intero. Era iniziato quando eravamo piccole, Khaki era solo una bambina di sei anni con la faccia paffuta. Era venuta a dormire a casa nostra quando nacque la figlia più piccola di Teddy. A mia madre ha sempre fatto piacere vederci insieme. Stavamo fuori dai piedi, giocavamo da sole, in salotto o nel giardino sul retro, i pini che ci sovrastavano, in silenzio.

La mattina, quando squillò il telefono, Khaki disse: È morta la bambina, prima ancora che mia madre dicesse pronto. Mia madre le diede un ceffone in piena faccia.

Non dire mai una cosa del genere della tua sorellina, la rimproverò. Ma Khaki aveva ragione. Morta per un'infezione, a quattro giorni di vita.

Mia madre ora vi dirà che aveva ragione. Quella stregghetta aveva ragione.

Mi chiedo cosa direbbe Khaki se mi vedesse ora.

Mi siedo in macchina. Ho un leggero giramento di testa e mi pulsano le tempie. Non riesco a stare a casa, ma non voglio uscire. Seguo la strada fino all'uscita del campo caravan, e proseguo fino al punto in cui curva intorno all'estremità orientale del lago, con il tramonto che sgorga dall'acqua in diamanti accecanti. Ho tutti i contanti con me. Vado a cercare un motel.

Penso a un motel come a un posto felice, un luogo di villeggiatura dove andavo in estate con Chuck, a dormire in un letto sconosciuto e a nuotare in una piscina interrata, la stanza con l'aria condizionata, il bagno ben rifornito di saponette. Ma l'unico posto in città dove si può andare a dormire non è più un motel. L'hanno riconvertito in una serie di miniappartamenti e monolocali schifosi affittati per lo più a ubriaconi e delinquenti, o a padri insolventi in libertà vigilata.

Se lavorassi un po' potrei avere un posto tutto mio. Ma non riesco nemmeno a provarci. Ho i requisiti per fare solo la barista e la cameriera. E ogni giornata è una massa indistinta di ore passate a riprendersi, sia per me sia per mia madre, come i lunghi postumi di sbronza: un pisolino diurno, l'unico momento in cui riesco a dormire sonni tranquilli, sotto il sole caldo del pomeriggio, con le gambe allungate che sporgono dal mio vecchio lettino, e il ronzio di un ventilatore che va.

Proprio in fondo a Lakeshore Road, sulla vetrina di un negozietto che serve omelette, c'è un cartello con la scritta CERCASI AIUTANTE. Una piastra di acciaio inossidabile, l'aria pesante di burro. Apre alle cinque e chiude all'una. Non proprio i miei orari.

Parcheggio davanti all'insegna del complesso residenziale Pine Bluff: la sagoma di un cavallo al galoppo, la criniera al vento. È un edificio color senape con le porte di vernice così nera da scottarsi le dita. È sghembo, perpendicolare alla strada e al lago, e la stanza più vicina all'acqua è già occupata. Davanti all'ultima porta sta sdraiato un tizio con i piedi divaricati sul marciapiede e la sdraio girata verso il lago.

La signora alla reception porta una tuta da ginnastica di cini-
glia rosa salmone. Accanto ha una gabbia d'ottone con un enorme
pappagallo che si dondola sul trespolo. L'ufficio è in stile hawaia-
no, con le palme sulla carta da parati, le noci di cocco sulla scriva-
nia, il pappagallo. La direttrice ha i capelli tinti di quella tonalità
bordeaux da vecchia, anche se lei non lo sembra poi tanto. Le
chiedo quanto mi farebbe pagare una stanza per tre notti.

Mi guarda sopra gli occhiali da lettura di un azzurro vivace che
tiene appesi a una catenina.

È da sola? mi chiede.

All'inizio, mi sembra voglia dire che non ci crede che una ra-
gazza come me, giovane, bionda, piena di energie e belle speranze,
entri qui dentro senza un ragazzo, senza un fidanzato con una
macchina trendy, o una moto. Poi capisco che si sta interrogando
sugli altri inquilini: i tossici, i pedofili che devono vivere a debita
distanza dalle scuole. Si chiede se non sia pericoloso per me stare
lì da sola.

Ma chi altro potrebbe esserci con me? Non ho un marito, né
un fidanzato. Mia figlia è morta. Sono da sola, rispondo.

Forse sarà questa la mia fine. *Strangolamento, in un letto non
mio*. Forse è destino.

Mi addormento seduta, con la tv e tutte le luci accese, e mi
sveglio ancora così, sudata, con la schiena contro una testiera in
vinile attaccata al muro. Il letto, tappezzato di chintz, è infossato
al centro e per alzarmi devo aggrapparmi al comodino. Accendo
una sigaretta e mi verso dello Chablis a buon mercato da un car-
tone posato sopra il condizionatore. Nella stanza c'era anche un
bicchiere bianco e sottile, con la scritta BEST WESTERN su un lato.
Il cartone è freddo ma il vino, dolce e a temperatura ambiente,
mi bagna i denti. Il cuore mi pulsa così forte nelle orecchie che ci
vogliono alcuni sorsi di alcol e qualche tiro di sigaretta per farmi
riprendere a respirare come si deve. Ingoio il liquido e riempio di
nuovo il bicchiere.

Ecco perché esco. Perché se resto da sola finisce che mi sveglio in preda al panico, tremante e con il cuore a mille. Preferirei svegliarmi nel letto di qualcun altro, con l'altra persona ancora accanto. Giro il telefono per controllare l'ora. Le tre di notte. Nessun messaggio.

Dormirò quando farà giorno.

C'è sempre un uomo. Uno che mi offre il prossimo drink, che ne prende un altro uguale al mio. Che propone di fare una passeggiata fino alla veranda sul retro o alla spiaggia, o di chiuderci a chiave nel bagno dei maschi.

A volte la mattina presto entro in un bar ridotta malissimo, come una ferita aperta da cui fuoriesce uno strascico di viscere. Non sono pronta per le chiacchiere da rimorchio, non sono ancora truccata. Ho le labbra secche e i capelli annodati e scomposti perché ho guidato con i finestrini abbassati. A volte vorrei dire all'uomo che ho di fianco: Ehi, grazie, prendo un bourbon doppio. Sai, l'estate scorsa mia figlia è morta perché mi sono distratta.

Ci resterebbe di sasso. Una sveltina in macchina, nel bagno degli uomini, sulla spiaggia, non è più così allettante se la ragazza che sembrava tutta gambe e ricci biondi comincia ad autodistruggersi davanti a lui. Quando diventa qualcosa di più della facciata bionda e formosa che inizialmente lo aveva attratto. Quando ha una storia di morte, lutto e alcol. Quando lui scopre che l'unica cosa peggiore di una ragazza con un figlio piccolo è una ragazza a cui il figlio piccolo è morto.

Se la darebbe a gambe. Lo farei anch'io, se uno mi raccontasse una storia così.

Ad ogni modo, conosco un tipo in un bar. Entra subito dopo di me, cioè presto, troppo presto persino per una domenica. In giugno non ci sono le partite di football, e gli uomini che lavorano non arrivano certo alle cinque. Non arriva proprio nessuno, a parte questo omone, che varca la porta illuminato da una scia di luce. Si siede di fianco a me anche se il bar è vuoto. Nel taschino

ha un bloc notes e una penna. Porta una camicia militare marrone di stoffa morbida, i jeans e le Converse. Mi chiedo se stia facendo delle misurazioni o prendendo appunti. Per come è seduto sullo sgabello le nostre ginocchia si toccano. Mi chiede cosa prendo.

Non so se sono dell'umore giusto. Tu cosa prendi? gli chiedo.

Ghigna e ordina due shottini di Cuervo, entrambi per sé. Poi ordina della birra e indicando il mio bicchiere di vino fa cenno al barista di versarmene un altro. Quando arriva da bere lui ordina la cena, lì al banco: hamburger e patatine per tutti e due. Mangiamo vicini, gomito a gomito, e nel locale non entra nessun altro.

Ha una faccia da San Bernardo, grande e bella e triste al tempo stesso, anche quando sorride. Le guance più grandi delle mie mani. I capelli brizzolati. Ha un'aria già vista, eppure non somiglia a nessuno che conosco in città. È più vecchio dei camionisti padri di famiglia divorziati con cui vado di solito, e ha gli occhi diversi l'uno dall'altro per forma e colore. Uno è scuro e opaco, l'altro di un azzurro acciaio. Dal mio lato vedo l'occhio azzurro. Solo quando si volta verso di me mi accorgo dell'altro, un po' pigro.

Quando il barista con una cravatta di cuoio da indiano, roseo, calvo e rotondetto come un bambino, gli prende il piatto, il tipo si sporge per mangiare il resto delle mie patatine fritte. Mi giro verso di lui, le ginocchia che premono contro la sua coscia.

Dimmi come ti chiami, gli faccio. Non mi ricordo se l'ha già detto.

Lui prende un sorso. Si appoggia sul gomito. Couper, dice. Couper Gale.

Scosto i capelli di lato, tiro un boccolo e lo lascio andare di colpo, come una molla. Appena prima di uscire mi sono lavata i capelli con lo shampoo del motel e sotto sono ancora bagnati, i riccioli tutti attorcigliati all'altezza delle clavicole.

Come faccio a sapere se è vero? chiedo.

Tira fuori una carta di credito per pagare e mi mostra il nome che c'è sopra: COUPER A. GALE. CHASE VISA.

E tu? dice.

Cerco di inventarmi rapidamente qualcosa, ma mi vengono in mente solo nomi da spogliarelliste: Candy, Crystal, Starla. Penso: *Chase Visa*. Lui rimane in attesa, perplesso, rigirandosi la lingua intorno ai denti. Poi in faccia gli esplode un sorriso. Esplode, proprio. Non si diffonde sul viso distendendogli i lineamenti, ma li incrina. Come se gli facesse un po' male.

Mi chiamo Rayelle, gli dico.

Lo ripete. È un nome che non ho mai sentito, dice poi.

È un nome da bianchi poveri, rispondo, come quando si dice *È polacco* per i nomi stranieri. Lui scoppia in una risata.

Da dove viene? chiede. Mi tocca l'avambraccio con la punta del dito, come a richiamare la mia attenzione, ma in realtà ce l'ha già.

Mio padre si chiamava Ray, dico io. E adorava la sua Chevelle.

Ti hanno dato il nome di un'automobile?

Te l'avevo detto che era da bianchi poveri.

Accidenti, ridacchia lui.

Da dove viene il tuo, invece? chiedo. Non ho mai fatto chiacchiere da bar simili. A quest'ora dovremmo già parlare delle mie gambe, e di come starebbero bene avvolte intorno al suo collo. Quando il barista torna, guardo Couper che firma lo scontrino con una scrittura larga e dritta, a lettere grandi e sinuose.

È il cognome da nubile di mia nonna, dice. Poi mi stringe il ginocchio e lo scuote leggermente. Vieni fuori con me, Rayelle, dice, o almeno ci prova. Lo strascica un po', soffermandosi su *yelle*.

Mia madre ci ha sempre messe in guardia contro il tramonto. A quell'ora non si può credere a niente di ciò che si vede. Il tramonto è quando si rischia di investire un cervo con la macchina, o un bambino in bicicletta. La sua luce fa apparire le cose in un modo che poi si rivela tutt'altro. Da come la metteva giù mia madre, tutte le macchine in pratica erano treni che sfrecciavano verso di te. Tutti gli uomini di fatto erano lupi, pronti a divorarti. Ma che ne sapevamo noi? Il tramonto era magico e spaventoso come

una fiaba. Si poteva scivolare in un'altra dimensione. Si poteva scomparire per sempre.

Mia madre si metteva sul predellino della roulotte e gridava verso i bambini in strada, sui pattini a rotelle, in bicicletta. Radunati intorno al palo dello stop a fumare una sigaretta di nascosto, o a bere un sorso di qualche alcolico da una bottiglia di plastica.

Rayelle Christine, mi chiamava. Sta calando il sole. Alza le chiappe e vieni dentro.

Ma in questo momento l'idea di perdermi senza farmi ritrovare mi affascina alquanto. Potrei spingermi molto oltre pur di liberarmi di quest'ombra. Di uscire dalla mia pelle morta.

Appena esco dal bar mi accendo una sigaretta. Il locale fa parte di un motel, ma non quello dove sto io. Un motel allegro, con i bambini e le porte verde acqua. Il parcheggio è pieno di lampioni gialli, grandi come secchi, attorno ai quali si radunano gli insetti. Sembrano neve, come quando di notte si guarda il lampione fuori per vedere se scende ancora. Gli insetti ronzano lì intorno, come una foschia di neve. Couper si incammina attraverso il parcheggio, che gira intorno all'edificio davanti alle camere – dietro nient'altro che spiaggia e cielo. Couper cammina all'indietro per un po', aspettando che io lo raggiunga. Poi si volta e prosegue sull'erba intorno alla piscina.

Il parcheggio è asfaltato e verniciato di fresco. I cordoli sono aguzzi e bianchi. Accanto alla piscina ci sono alcune auto parcheggiate, e ogni stanza ha un numero dorato sulla porta e un paio di sedie rotonde di plastica sul davanti. Non c'è nessuno in piscina, e nemmeno fuori. In fondo c'è un cancello bianco chiuso con un lucchetto e un cartello di legno dipinto a mano: LA PISCINA CHIUDE AL TRAMONTO. Couper poggia le mani sulla recinzione.

Mi metto a ridere. Ma davvero? dico.

Bah, nove volte su dieci non ti beccano, dice.

Basta solo un minuto perché il cielo si faccia buio. In un attimo, è finita. La pericolosa via di mezzo del tramonto. La piscina è

scavata in una collinetta d'erba più in alto rispetto al parcheggio, ma salendoci si riesce a vederla, un grosso fagiolo d'acqua che riflette il cielo, la luna e le luci tutto intorno. Il ronzio sommesso di un motore.

L'hai già fatto dieci volte? chiedo.

Lui incastra la punta della scarpa da ginnastica in un buco della recinzione e, con un gesto molto più aggraziato di quanto mi aspettassi da un corpo di quelle dimensioni, la scavalca.

Non qui, risponde. E poi, dieci volte non bastano per una statistica. Si sbottona la camicia, ha la pancia grossa ma soda, piena di peli. Poi si slaccia i pantaloni. Appoggia i vestiti su una sedia a sdraio mentre io finisco di fumare con la recinzione ancora a dividerci.

Su, vieni, Rayelle, dice. Mi porge una mano, ancora in boxer. Non sono mai stata brava a resistere alle sfide.